

a cura di
Gianfranco Marrone e Isabella Pezzini

Linguaggi della città

Senso e metropoli II: modelli e proposte d'analisi

Copyright © 2008 Meltemi editore, Roma

Il volume ha usufruito di un finanziamento
dalla ricerca PRIN 2006 "La città come testo. Scritture e riscritture urbane",
Università di Palermo

I saggi di Ana Claudia de Oliveira e di Lucrecia D'Alessio Ferrara
sono stati tradotti da Paolo Demuru. Quello di Manar Hammad
da Maria Claudia Brucculeri

ISBN 978-88-8353-637-3

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Meltemi editore
via Merulana, 38 - 00185 Roma
tel. 06 4741063 - fax 06 4741407
info@meltemieditore.it
www.meltemieditore.it



MELTEM

- 158 Il senso calpestato. Per una semiotica del marciapiede
Paolo Bertetti
- 168 Vetrinizzazione vs devetrinizzazione. La prospettiva semiotica
Francesco Mangiapane
- 184 *Terrains vagues*: il rovescio dei vuoti urbani
Valentina Ciuffi
- 191 Per una semiotica del *terrain vague*: da luogo anomico a *dérive* passionale
Tommaso Granelli

Parte quarta
Scenari

- 209 Limiti, *sprawns*, esplosioni, *edges* e bordi: quello che oggi fa la città.
E un caso tipico: il quartiere Meridiana alla periferia di Bologna
Federico Montanari
- 227 La lettura della città come testo della cultura
Lucrecia D'Alessio Ferrara
- 235 *Paulicéia* e paulistani nello spazio vissuto della metropoli
Ana Claudia de Oliveira
- 245 Esplorando Dubai. Appunti semiotici su una città in divenire
Franciscu Sedda
- 265 La fiera della metropoli. Milano e l'esposizione dello spazio pubblico
Camilla Barone
- 285 La rappresentazione dello spazio urbano su *Second Life*
Antonio Santangelo
- 295 Bibliografia

Introduzione
Gianfranco Marrone, Isabella Pezzini

1. Epistemologico, teorico, metodologico, empirico

Questo libro costituisce idealmente il secondo volume di un'opera precedente, *Senso e metropoli. Per una semiotica posturbana*, raccolta delle principali relazioni presentate nel xxxiv Congresso dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici, svoltosi a San Marino nell'ottobre 2005, e dedicato alla semiotica della città (Marrone, Pezzini, a cura, 2006). Il convegno interpretava un forte ritorno e rilancio di interesse da parte della semiotica nei confronti di una vasta area di studio che dalle questioni più generali legate alla riflessione e all'analisi dello spazio è della spazialità si è poi specificata in ricerche sull'ambiente costruito, la città e la metropoli appunto, ma poi anche l'archeologia, l'architettura, gli insediamenti turistici, i luoghi del consumo e così via. In particolare, quel volume poneva l'accento sul dialogo epistemologico fra la scienza della significazione e le altre prospettive disciplinari che del medesimo argomento si sono sempre occupate, ospitando accanto a saggi di semiologi, interventi di geografi, sociologi, urbanisti, designer, studiosi di consumi, cinema, letteratura, cultura sociale. Quale può essere l'apporto della semiotica allo studio della città (e delle sue diversificazioni storiche e geografiche, sociali e culturali) che produca un reale incremento di conoscenza del patrimonio concettuale già molto ricco in proposito? Ecco la domanda di fondo che attraversava un volume proprio per questo intitolato *Senso e metropoli*, dove cioè la questione del "senso" quale oggetto specifico della ricerca semiotica potesse trovare un campo d'azione e di verifica rispetto a una realtà solo a prima vista evidente qual è appunto la città contemporanea. Da qui l'individuazione di alcune problematiche di fondo – la rappresentazione della città; i suoi confini come elementi fondativi di uno spazio eminentemente culturale; l'uso dei luoghi e le pratiche urbane; le relazioni fra spazi pubblici e centri commerciali – che declinassero l'idea di quello che, con neologismo programmatico tutto da definire, abbiamo chiamato *posturbano*, nel doppio riferimento a un nuovo punto di vista su problemi di sempre ma anche ai recenti fenomeni di disgregazione metropolitana e di redistribuzione della città in territori a lungo ritenuti avulsi da essa.

Perché dunque un secondo volume sul medesimo argomento? Per una ragione molto semplice: accanto agli approcci più generali di tipo teorico ed epistemologico, quali appunto sono stati messi in campo in *Senso e metropoli*, ci è sembrato opportuno accostare una prospettiva di studio più attenta ai livelli metodologico ed empirico della significazione urbana. Sulla base di una convinzione di fondo: per poter parlare del senso in modo sensato, secondo un adagio mai invecchiato, occorre condurre una ricerca che sia al tempo stesso teorica e pratica, filosofica e analitica, mettendo in opera un saper-fare che sia in grado di trarre dai fenomeni linguistici, sociali, comunicativi e cul-

Limiti, *sprawns*, esplosioni, *edges* e bordi: quello che oggi fa la città.
E un caso tipico: il quartiere Meridiana alla periferia di Bologna
Federico Montanari

Gli stoici affermano allora trionfanti: "le cose non sono idee, ma corpi". Corpi, non idee. "Le cose sono corpi" significa che sono agenti in atto. Il limite di una cosa non è la cornice che circonda la sua figura, ma il limite in cui l'azione si arresta. Vi faccio un esempio semplicissimo: state camminando dentro una macchia fitta fitta. Avete paura. Man mano che la foresta si dirada, la luce aumenta. Ne siete ben contenti! Ad un tratto, arrivate ad una radura. Esclamate: "Finalmente! Eccomi arrivato al margine del bosco". Il margine del bosco è un limite. Che significa l'espressione "la foresta si definisce rispetto ai suoi margini"? La particolare forma che ha ogni foresta? No, bensì l'azione della foresta, la potenza che è in grado di esprimere: non avendo più la possibilità di mettere radici e di espandersi, la foresta si dirada. Questo margine di potenza non può avere le caratteristiche di una cornice perché non potrà mai esistere un punto preciso, un confine definitivo, in cui la foresta finisce. Il margine della foresta tende verso un limite. Il limite non è altro che la tendenza ad esaurirsi nel limite stesso. Al limite-cornice si oppone dunque un limite dinamico (Deleuze 2007, p. 234).

1. Il paradossale problema del limite urbano

Il problema della città, ormai da decenni, si pone come problema di definizione dei suoi limiti, dei suoi confini o bordi. La domanda tipica degli urbanisti, dei geografi, degli antropologi, degli studiosi di *urban studies* sembra non essere più, da molto tempo ormai: "cosa è e come funziona una città?" ma: "dove comincia e dove finisce?". Vi sono delle ragioni e cause oggettive; la consapevolezza che l'era dell'urbanesimo ha portato con sé un problema drammatico di consumo ecologico del territorio e dello stesso mondo in quanto spazio di sopravvivenza. A questo proposito Claude Lévi-Strauss, tempo fa, in un intervento pubblicato sul quotidiano «la Repubblica» affermava che se osservassimo la specie umana come al microscopio, come una specie di parassita o, peggio, come un proliferare incontrollato di cellule cancerose nell'ambiente-mondo, vedremmo le formazioni urbane come delle specie di calcificazioni o metastasi; delle tracce e consolidamenti che questo organismo lascia dietro di sé come detriti, avanzando e distruggendo lo stesso spazio di vita che lo ospita.

Al di là di questi toni apocalittici, un importante studioso di fenomeni urbani come Mike Davis (2002) sottolinea come l'ecologia dei sistemi urbani delle grandi aree metropolitane – il calcolo dell'interscambio energetico e di materiali con l'ambiente circostante – sia molto più complessa e misteriosa di quella delle foreste pluviali. D'altro canto è sempre Davis (2006a) a insistere sulla crescita esponenziale del fenomeno urbano e della popolazione urbana nell'ultimo secolo; e in particolare lo studioso insiste – citando ampiamente le più serie fonti della ricerca internazionale negli studi urbani e i più autorevoli rapporti delle agenzie internazionali – sull'importanza della proliferazione delle megalopoli: in poco più di mezzo secolo si è avuta una vera e propria fioritura ed esplosione di decine e decine di megainsediamenti urbani; hanno preso a esistere intere città-regioni: da Mumbai a Delhi, da Pechino a Lima.

Il fatto che la gran parte di queste megastrutture urbane sia collocata in quelli che tradizionalmente venivano considerati paesi in "via di sviluppo" non è secondario; il

problema però, oramai da tempo, è che il terzo mondo, come è stato più volte detto, si genera attraverso gli altri "mondi"; e la distinzione fra terzo mondo prima e paesi in via di sviluppo poi e paesi ricchi e avanzati non avviene più per nazioni e confini ma per "zone" e "regioni di distribuzione della ricchezza".

Davis insiste su un altro punto, inerente, fondamentale: su un globale e colossale "ritorno a Dickens" postindustriale: sullo sganciamento, avvenuto in questi ultimi decenni, fra crescita della ricchezza, del PIL urbano, e della popolazione; oramai in ogni parte del mondo. La gente non va a vivere dove c'è "più" ricchezza, ma solo dove spera o crede di poter sopravvivere. Le persone, espulse non più solo dalle campagne ma dal circuito delle economie "ufficiali" e formali (quella del reddito e del salario riconosciuti e tutelati), cercano di trovare una forma di sopravvivenza all'interno dei meandri delle nuove economie di sussistenza che circondano le megalopoli. Si tratta del "pianeta degli Slum"; della slumizzazione universale, del divenire baraccopoli di tutte le periferie urbane della Terra. Si potrà forse pensare che questi fenomeni non siano pertinenti per un'analisi semiotica; e soprattutto con il caso studio oggetto del presente lavoro, "Meridiana", una sorta di quartiere modello per persone appartenenti ai ceti medio-alti, alla periferia di una ricca città italiana di dimensioni medio-grandi, Bologna, certo, anch'essa attraversata da tensioni sociali, legate all'immigrazione, al problema abitativo, della sicurezza ecc., ma tutto sommato ancora ben lontana dai drammatici, dirompenti e violenti fenomeni descritti da Davis. Non è così.

La nostra ipotesi ha a che fare appunto con la questione del limite. Riprendiamo le considerazioni di Deleuze poste in esergo. Deleuze, utilizzando l'esempio della foresta, sottolinea (il riferimento è al pensiero matematico-filosofico del XVI secolo e alle sue premesse nella filosofia degli stoici) che il concetto di limite a un certo punto muta e diventa non più questione di forma ma questione di azione. Possiamo utilizzare questo concetto anche per la città. Limite non è più un problema di perimetro, di quadro o di cornice, di delimitazione di una forma, ma di cosa fa l'organismo, il corpo-città: come esso agisce. E non si tratta di semplici metafore (anche se ci viene immediato il paragone foresta/giungla urbana). Limite ha a che fare non più con la "forma" (quadrato, cerchio ma anche spirale o ellissi) ma con la materialità e le dinamiche che compongono quella forma. Dice Deleuze: non è indifferente che un cerchio sia in legno (come invece sosteneva una teoria della forma e delle essenze ideali di derivazione platonica) o gesso o cemento; e non serve aggiungere il concetto di materia formata (una teoria dei calchi, delle ripetizioni per modelli e tassonomie, afferma Deleuze, di tipo aristotelico); occorre rovesciare il punto di vista (a partire dagli stoici ma per giungere anche alle intuizioni del pensiero biologico ed epistemologico-scientifico contemporaneo, e uno dei riferimenti di Deleuze è qui Gregory Bateson): occorre chiedersi quali forze concrete, quali pratiche forgiano e producono quella materia e come la organizzano, dando luogo a catenamenti, a organizzazioni di spazialità e temporalità.

Tornando ai bordi, ai confini delle città, è proprio Mike Davis a sottolineare come il trasformarsi in slum giganteschi da parte delle periferie delle megalopoli di tutto il mondo non sia un problema di morfologie ma di *dinamiche* in atto: ancora una volta di *azioni* che accadono. Infatti, potremmo trovarci di fronte a zone in certe città dell'Europa che *non* sono di per sé slum. O che non sono *ancora* slum. (Per slum si intendono zone di città in cui vige un'economia informale e di sussistenza; in cui le abitazioni vengono autoconstruite su terreni privi di servizi; appartenenti solitamente a nazioni del terzo mondo o in via di sviluppo; che hanno subito le dure politiche imposte, durante gli anni Ottanta e Novanta, dagli organismi internazionali quali FMI o Banca Mondiale,

politiche che hanno comportato la distruzione o l'impossibilità di avviare azioni pubbliche di protezione sociale, o che hanno comportato l'impoverimento delle campagne; e che magari, proprio a causa di queste condizioni di insicurezza e deterioramento sociale, hanno fatto da terreno fertile per lo sviluppo e la diffusione di guerre civili o di scorriere di locali signori della guerra; Davis 2006a, pp. 25-29).

Pensiamo ai casi recenti – certo molto diversi fra loro – dell'emergenza rifiuti nel Napoletano e della rivolta delle *banlieues* nelle periferie francesi. In entrambi i casi ci troviamo di fronte a singole dinamiche in atto che, di per sé, non sembrano indicare, oggi, la presenza di vere e proprie situazioni da slum; ma al tempo stesso sembrano far parte di questo fenomeno complessivo. Nella periferia di Napoli, troviamo fenomeni decennali di degrado urbano e ambientale accompagnato dallo sfruttamento dei rifiuti da parte della malavita organizzata, che si appropria di parti di territorio; nelle *banlieues* francesi ecco invece fenomeni di rivolta diffusa contro l'autorità centrale da parte di giovani immigrati – di seconda generazione, ma che si sentono al tempo stesso sradicati nella loro identità e cultura di appartenenza – causati anche da un degrado che è al tempo stesso architettonico-estetico, di vita quotidiana, culturale e politico degli ambienti urbani poveri.

Come afferma Davis (e, ancora una volta, indirettamente Deleuze) il problema è quello, appunto, di cogliere le azioni prodotte dal corpo-città e di comprendere come queste azioni siano parti di reti più ampie, di dinamiche in atto interrelate fra loro. Anche se spesso, queste dinamiche appaiono, a uno sguardo superficiale, diverse e lontane; o distribuite sui diversi territori in modo non omogeneo, nello spazio e nel tempo.

Vogliamo qui sottolineare due di questi processi.

Innanzitutto, ne accennavamo sopra, la questione dello "slabbrarsi" dei confini delle città. Come è noto, in questi ultimi decenni sono stati conati dagli urbanisti e dagli studiosi di pianificazione territoriale numerosi termini, dotati di sfumature e connotazioni diverse, per definire il fenomeno della sempre più sfumata definizione del limite urbano. *Sprawl*, città estesa, "esplosione delle città" (cfr., ad esempio, Indovina 2006; Indovina et al., a cura, 2005); città continua e città diffusa, città di città, città-arcipelago ecc. In generale possiamo rilevare, da un punto di vista meramente geometrico, che, se osservassimo questi fenomeni "dall'alto", guardandone le mappe, o attraverso una specie di zoomata all'indietro, questi individui-organismi-città assumerebbero la forma di frattali, di curve frazionarie, che si frammentano e si spezzettano all'infinito; formando delle anse, o via via si allungano come tentacoli verso il loro "di fuori", verso le campagne o verso città più piccole sino a catturarle; o a inglobare, fagocitare spazi e territori. Tuttavia, se seguiamo le indicazioni proposte sopra – vale a dire cercare di cogliere le azioni e le forze in atto al di sotto delle forme – ecco che dobbiamo subito valutare altri elementi. Ancora una volta, non è la forma (per quanto frattale o spezzata o corrugata e indeterminata) a essere rilevante, sono le forze concrete, in atto, espresse da essa; e di cui la forma è l'esito finale. A tale proposito, studiosi di semiotica urbana come Pellegrino e Jeanneret (2006, pp. 25-29) sembrano piuttosto vicini a questa concezione nel sottolineare un punto molto simile, e nel riprendere, fra le altre, l'esempio di geometria frattale dato dall'espansione urbana di Ginevra:

La realtà dei fatti dimostra che, sotto la pressione della massa, la geometria del piano urbano esplose: la città si estende per frammenti lungo i grandi assi di trasporto. Lo sviluppo urbano è frattale, fatto che si traduce in una scomposizione delle geometrie euclidee del piano urbano mediante processi digitali stocastici. (...) La forma è co-estensiva allo spazio che delimita e

il suo confine deriva dalla divergenza che impone affinché contenga. La capacità è l'unità di misura di ciò che si può contenere all'interno, ma è anche la misura di una forza che si oppone al crollo della forma con la pressione di ciò che contiene.

Dunque un gioco di forze che dà luogo alle forme frattali dei bordi metropolitani.

Più in generale, geografi e urbanisti, come sottolinea ancora, nei suoi numerosi riferimenti, Davis (2006a, p. 17), parlano di diffuso urbanesimo, di *Zwischenstadt* o "città intermedia": di regioni metropolitane estese in cui la differenza fra città e campagna si fa sempre più sfumata, in cui prevale la "miscela" dei caratteri di urbano e rurale; e in cui alle tradizionali periferie prendono il posto "reti policentriche prive sia di un nucleo tradizionale sia di una riconoscibile periferia". Certo, questi fenomeni assumono caratteri enormemente più drammatici nelle zone metropolitane del terzo mondo (dall'Indonesia all'Africa, passando ai casi estremi di Mombasa, di Nairobi o dell'Etiopia); inoltre essi (pp. 20-23) vengono continuamente a riattivarsi anche nei paesi di più impetuosa crescita economica (come India e Cina), con la regione metropolitana estesa di Delhi (in cui, secondo le previsioni degli studiosi, la sola popolazione degli slum nel 2015 sarà di oltre dieci milioni di persone); o la continua espansione degli insediamenti illegali lungo i margini di Pechino, popolati da lavoratori e migranti interni "fluttuanti" che ogni anno arrivano a centinaia di migliaia dalle campagne; o, ancora, con l'enorme crescita di quella che è stata definita come la più grande "frontiera urbana" del mondo, quella amazzonica; o infine con l'esplosione di Città del Messico. Tanto che è ancora una volta Davis (ib.) a ricordarci come gli urbanisti da qualche tempo considerino oramai "l'urbanizzazione" come sinonimo di "favelizzazione", e che "dal 1970 la crescita degli slum in tutto il sud ha superato la urbanizzazione in sé".

Ribadiamo ancora una volta la questione centrale: le azioni di questi megacorpi metropolitani fluttuanti possono certo variare anche di molto per l'estensione e drammaticità dei loro effetti a seconda delle zone geografiche e delle situazioni economico-demografiche (e certo sarebbe stupido non tenere in considerazione queste terribili differenze)¹; ma, per quanto riguarda le loro capacità di creare dei rapporti, di attivare legami con i territori circostanti (per le loro variazioni intensive, avrebbe detto Deleuze) ecco che si presentano con caratteristiche simili e che vanno valutate per gli schemi o i diagrammi tendenziali che producono.

Infatti se ora prendiamo in considerazione il secondo tipo di processo, vale a dire la dialettica: degrado, percezione del rischio, richiesta di sicurezza, securizzazione, e dunque conflitto² fra zone di povertà vs zone di enclava per benestanti, i due meccanismi si intrecciano sulla faccia del nostro territorio-pianeta, oramai unificato non solo dalle reti di comunicazione ma dalle simili fenomenologie e morfodinamiche dell'urbanesimo.

Le dimensioni estensive possono divergere immensamente. Pensiamo, solo per fare un esempio fra i numerosi, al fenomeno di neo-metropolizzazione a carattere regionale che caratterizza oramai da tempo una delle zone più ricche d'Europa, come l'Emilia-Romagna (cfr. Indovina et al., a cura, 2005). Ecco che da un lato il carattere periurbano e la scomparsa progressiva della distinzione fra area rurale e area cittadina si fa sempre più presente; anche se, certo, non troveremo fenomeni come quelli della slumizzazione e della estrema diffusione della povertà urbana. Infatti:

Ovviamente dire che l'organizzazione dello spazio tende in generale a privilegiare la *metropolizzazione del territorio*, non significa che tutti i territori evolvono in questa direzione, ma soltanto che questo è il connotato più rilevante dei territori più dinamici e, come già detto ma vale la pena di ripeterlo, questo non significa che la *forma* di questa nuova metropolizzazione

si presenti identica in ogni situazione. La tendenza che qui si vuole segnalare non è riferita tanto alle modalità dell'organizzazione morfologica dello spazio, quanto piuttosto al funzionamento delle realtà territoriali (p. 25).

Troveremo, tuttavia, già alcuni tratti tipici: come la trasformazione di spazi urbani sottoutilizzati, svalorizzati o desamentizzati (argini di fiumi, zone de-industrializzate, zone una volta rurali, bordi di giardini o parchi) che tendono a essere occupate da poveri, immigrati clandestini, con creazione di piccole e diffuse favelas; o zone della vecchia periferia; talvolta addirittura zone centrali che tendono a "riprodurre ghetti" in vecchi caseggiati, oppure "casermoni" di edilizia popolare (con insediamenti più o meno abusivi di abitanti che talvolta vivono di attività e traffici illegali, in comunità spesso omogenee per provenienza etnica).

Più in generale, ricordiamo che secondo gli urbanisti (pp. 23-24) la struttura metropolitana tradizionale aveva le seguenti caratteristiche: forte concentrazione del potenziale economico e della produzione "prevalentemente nella città centrale"; alta densità degli insediamenti; dispersione della popolazione in "aggregati funzionali", come quartieri dormitorio o in centri minori; flussi di pendolarismo obbligatori; concentrazione nella città centrale dei servizi "superiori" e della più "qualificata offerta di attività commerciali"; relazioni materiali tra le diverse parti del territorio. Invece le nuove formazioni metropolitane sembrano essere caratterizzate da: distribuzione nel territorio del "potenziale produttivo" e di "poli specializzati di servizio", come ipermercati ecc., ma anche attività ricreative e sportive (multisale, palestre, centri culturali); flussi di pendolarismo "obbligatori" ma ora divenuti pluridirezionali; mobilità non obbligatoria anch'essa pluridirezionale; tendenza alla "densificazione" relativa delle zone urbane sparse; "soluzione di contiguità" negli insediamenti; relazioni "intense tra le diverse parti del territorio" sia immateriali che materiali (ib.).

Possiamo ora valutare questi elementi - processi che in apparenza sembrano esclusivamente di tipo urbanistico, di pianificazione territoriale o sociologico - in termini semiotici. Innanzi tutto, e più in generale, possiamo ritenere che i due macroprocessi o macroconcatenamenti processuali - quello territoriale e quello assiologico, valoriale e tematico-ideologico, vale a dire quello delle azioni e trasformazioni urbane e quello legato al binomio paura/sicurezza - possano entrare in un legame, in una dinamica di tipo semiotico: questi due processi possono *fungere rispettivamente e reciprocamente* da piano dell'espressione e piano del contenuto. Più in specifico, questi processi sono vere e proprie prassi enunciativie: organizzano e prendono in carico spazi; oltre a spazializzare, tematizzano territori, distribuiscono attori e figure anche nel tempo (pensiamo ai flussi di traffico e di persone da e verso un centro commerciale, con ritmi temporali e "passionali", e organizzazioni retoriche e figurative specifiche: il caso Ikea da anni ne è esempio e paradigma evidente).

Tuttavia, proprio per non ricadere nel rischio, assai diffuso all'interno degli studi semiotici, di una ipostatizzazione delle categorie di espressione e contenuto (l'espressione sarebbe "qualcosa come" il "livello sensibile" o "percepibile" del mondo e il contenuto sarebbe "qualcosa come" il livello "astratto" o "intelleggibile") ci pare utile ricordare ancora una volta - anche se forse, in apparenza, può apparire scontato - quanto affermato da Deleuze (2007, p. 99) sempre a partire dai suoi studi su Spinoza: "Dio non afferma segni, produce espressioni. Non emette segni... ma realizza espressioni, rivela rapporti". Dio, o la società; o la nostra cultura, la quale, certo, è piena di segni, ma di essi dobbiamo svelare la equivocità e comprenderne invece i rapporti, le relazioni efficaci e immanenti. Esprimere, seguendo tale concezione, è cogliere rapporti e relazioni;

il piano di espressione è un rivelatore e produttore di rapporti. Noi non percepiamo, in fondo, né espressioni né contenuti, ma rapporti, relazioni. Il problema sono i legami; dobbiamo cogliere i legami tra forme e sostanze espressive (ad esempio, un certo modo di vivere e agire e narrare la città e il territorio in rapporto al "degrado", all'"insicurezza", o alla "paura") e al modo di agganciarsi a queste forme e sostanze di altre forme e sostanze che fungeranno da contenuti (piani, regolamenti, progetti edilizi), e che faranno poi da materiale successivo per altre espressioni.

Anche in urbanistica, la dinamica non sta nei rinvii o rimandi fra segni (come voleva la tradizione filosofica fino a buona parte della semiotica di matrice peirciana); ma fra materiali che componendosi fra loro danno luogo a pratiche e azioni effettive. E in questo senso ci pare tutto sommato controproducente (e anche reazionario) l'atteggiamento di chi nella semiotica contemporanea tenta ancora di dividere e classificare testi e pratiche. I testi sono realizzazioni di pratiche che depositano i loro esiti nello spazio e nel tempo; e le pratiche sono testi in azione.

Lo studio delle città sembra dunque mostrarci, meglio di qualunque altro campo di indagine, il funzionamento dei processi semiotici; i segni, le segnaletiche non sono nient'altro che sistemi convenzionali, o spie di superficie di pratiche e azioni ben più vaste e profonde; strati espressivi si sovrappongono (sia nella storia, che nelle azioni della vita quotidiana) a strati espressivi dando luogo ad addensamenti di contenuto. I percorsi, i passaggi, gli itinerari (pratica tipica dei fenomeni di spazializzazione urbana) sono al tempo stesso organizzazioni di materie espressive e materiali disponibili per i contenuti. De Certeau (1980) insiste molto su questo punto: se nel suo lavoro sui "racconti di spazio", nello studio della assai celebre opposizione – che però val la pena di ricordare qui ancora una volta – fra "spazi" e "luoghi", sottolinea, innanzi tutto, come i sistemi linguistici e semiotici siano fondati su "pratiche spazializzanti" (dallo studio dei locativi, alle organizzazioni narrative che, notoriamente, da Propp sino a Greimas, prevedono momenti salienti, corrispondenti a luoghi specifici, alle metafore spaziali, sino al successo dell'ipotesi localista); se inoltre "luogo" consisterebbe nell'ordine di disposizione degli elementi, ecco che lo spazio in quanto "luogo praticato", si costituirebbe come incrocio di "programmi conflittuali e prossimità contrattuali"; dunque movimenti e programmi narrativi, subito tuttavia orientati grazie a operazioni che costituiscono punti di vista, focalizzazioni, circostanze che provvedono a spazializzarli e temporalizzarli. Attraverso i racconti avremmo passaggi incessanti da luoghi a spazi, e da spazi a luoghi; e i percorsi non sono altro che atti di enunciazione che attivano nuovi passaggi o riattivano le mappe di luoghi già esistenti.

Ecco che allora arriviamo, tutto d'un colpo, al "caso Meridiana": nuovo – relativamente nuovo, la sua progettazione e inizio di costruzione risale alla fine degli anni Novanta – quartiere, definito di volta in volta dai costruttori e dalla promozione "parco residenziale", "quartiere integrato"; dotato di tutti "i comfort e servizi", ubicato alla periferia sud-ovest di Bologna; nell'area metropolitana bolognese, ma all'interno del territorio del comune di Casalecchio di Reno. (Si vedano le mappe, le figure e alcune foto alla fine del presente articolo)³.

2. Il quartiere Meridiana: un caso speciale, fra i tanti

Recita il manifesto pubblicitario per le vendite di appartamenti di un centro residenziale appena costruito nella pianura veneta, vicino a Padova: "Extraordinary life in ordinary day". D'altra parte, già qualche tempo fa, un nuovo cittadino del quartiere

Meridiana, interpellato sul perché avesse deciso di acquistare un appartamento all'interno di quel centro residenziale, rispondeva:

li abbiamo già tutto, non c'è alcun bisogno di uscire da quel quartiere: abbiamo cinema multisala, palestre, ipermercati, negozi e ristoranti con tutti i tipi di cucina; scuola, asilo. Persino l'area archeologica, e la piazza; e la caserma dei carabinieri, e c'è anche il laghetto con le papere e con attorno i prati, dove porterò i miei nipotini; tutto... anche la stazione ferroviaria.

Idea di enclave dorata; tipologia, sempre più diffusa, di "fortezza per ricchi" o, ancora meglio, per ceti medi (anche se sempre più indebitati dalla crisi dei mutui immobiliari che sta lentamente come una epidemia contagiando l'economia finanziarizzata planetaria). Caso estremo di "legolandia": città-quartiere ideale, con tutti quanti i mattoncini che servono, al loro posto; con le loro funzioni e i loro colori.

Forse il punto di partenza sta in questo rapporto fra percezione della vita quotidiana e la possibilità, non di uscire dall'ordinario, ma di possedere o di abitare all'interno di "bolle" (sicure, arredate come si deve, pulite) all'interno della vita di tutti i giorni. In fondo, una proposta commerciale del genere: niente di nuovo per carità. Ricalca gli stereotipi della pubblicità nordamericana sin dagli anni Cinquanta, ci dice qualcosa di non lontano dalle esperienze di *Second Life* su internet: possibilità di costruirsi mondi; forse più che di disneyizzazione potremmo parlare in questo caso di "Legoizzazione" (nel senso di costruzione di mondi-Lego): da pianificare a tavolino e da cui uscire ed entrare con una certa facilità; magari dotati di posto macchina e di giardinetto; talvolta di sorveglianza videoelettronica, o anche armata, se necessario.

Chiariamo subito un punto: non stiamo giocando al "sociologo della domenica" o prendendo in giro stereotipi della piccola o media borghesia; di ceti medi alla ricerca di securizzazione – e che peraltro subiscono pesantemente gli andamenti delle crisi e perturbazioni economiche e le trasformazioni della precarizzazione del mercato del lavoro – a fronte di un mondo incerto, attraversato da epocali trasformazioni (migrazioni, catastrofi ambientali, guerre). Stiamo cercando, al contrario, di valutare le dinamiche globali che portano alle produzioni di pratiche-testi locali (progettazione di quartieri, spazi e centri residenziali e commerciali, luoghi del divertimento ecc.).

Ecco allora che i due poli sociosemiotici di questa tendenza ci sembrano essere costituiti dalle due macrofigure: lo slum *vs* il centro residenziale.

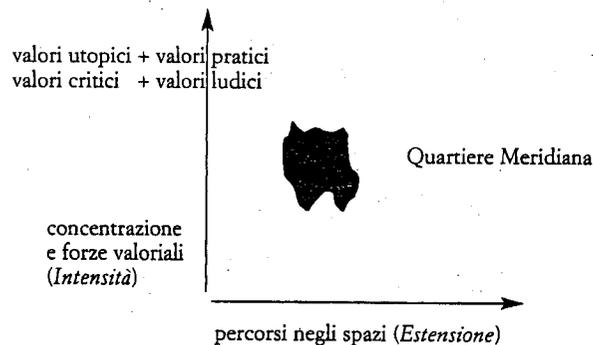
Entrambi facenti parte di comuni macroprocessi semiotici, che intercettano e fungono da mediatori di senso delle dinamiche sociodemografiche ed economiche. Naturalmente, all'interno di queste due polarizzazioni si attivano tutta una serie di processi semiotici intermedi o di piccola taglia. Tuttavia, queste pratiche-testuali locali non vanno considerati come il mero esito (applicazioni, terminali, o calchi, dicevamo sopra, rappresentazioni o "metafore incarnate") di questi andamenti macro, globali e mondiali; ne sono i punti di forza e gli assi concreti; essi punteggiano le linee d'azione di queste dinamiche globali, che molto concretamente attraversano le aree periurbane di tante metropoli.

A questo proposito, uno studioso delle forme della rendita fondiaria urbana (Pettillo 2007, p. 2)⁴, che riprende le analisi e le ipotesi di geografi ed economisti, come Harvey o Scott, insiste sul fatto che a partire dai primi anni Ottanta e per tutti i due decenni a seguire, si diffonde, negli USA e in Europa poi, una nuova fase "radicale" del capitalismo: in cui la rendita fondiaria urbana, proiettata in una dimensione globale e universale, diventa da un lato lo strumento principe dell'azione economica del capitalismo stesso, e dall'altro assume una nuova direzione:

sono questi gli anni negli Stati Uniti della crescita vertiginosa di città nuove, "edge cities", di colossali centri commerciali, realizzati in zone precedentemente ad uso agricolo, in cui la speculazione e i gusti delle nuove élites esasperano i processi storici di "sprawl" caratteristici dell'America del Nord. D'altro canto anche in Europa i primi Ottanta sono gli anni dei fenomeni di diffusione urbana e di fuga dai centri.

La rendita fondiaria diventa allora una sorta di capitale "fittizio", o "immaginario" che al pari dei prodotti finanziari diviene oggetto mobile di speculazione, profitto e reddito futuro. D'altro lato i meccanismi e le forze economiche si intrecciano con le dinamiche che spingono le linee di sviluppo delle periferie metropolitane.

In termini semiotici, valutiamo le stesse definizioni e funzioni di queste "edge cities": esse sono – ed è qui un altro elemento importante per lo studio dei processi di significazione – al contempo luoghi dell'immaginario, in un senso propriamente semiotico: luoghi di vere e proprie "utopie-pratiche": sia economiche (investimento, capitale "immaginario" di rendita che dovrebbe aumentare e arricchirci nel futuro); sia abitative: le bolle e paradisi artificiali nella "ordinary life" di cui si parlava sopra. Il quadrato dei valori di consumo elaborato da Floch pare qui *collassare* in un doppio termine complesso: collasso valoriale dato dall'intensificazione di questi due tratti (utopico e pratico) e al contempo dalla distribuzione in uno spazio geografico, dunque esteso e funzionale, degli altri elementi (critico e ludico: ad esempio, semplificando: "risparmio e divertimento!"). Ne proponiamo uno schema, seppur provvisorio:



Lo schema serve solo a riassumere la proposta – diremmo il contratto e il patto enunciativo – di Meridiana. Sottolineiamo qui, per inciso, un punto di discussione; e un possibile fraintendimento. A parlare di "intensità" si rischia di esporsi a una feroce – e giustificata – critica da parte di chi pratica e segue la filosofia di tipo deleuziano e spinozista. Fa specie soprattutto usare il concetto di intensità applicato a oggetti e valori che possono essere oggetto, appunto, dello sguardo critico proveniente da questa filosofia. Che razza di "Intensità" si potrà mai trovare in questi "centri residenziali" (o, negli oggetti di consumo e nella pubblicità)? Sicuramente il semiotico "doc" risponderebbe: "ma come? non c'è nessun problema!"; dirà, che il concetto e la categoria di intensità da molto tempo fa parte del corredo – ed è vero – e degli strumenti categoriali della linguistica e della semiotica: ed essa viene giustamente applicata ai valori, componenti i sistemi di significazione (fra l'altro la definizione è stata riformulata anche e soprattutto gra-

zie alla lettura che di Deleuze ha fatto la semiotica strutturale): proprio per valutarne le variazioni quantitative di tipo specifico; appunto, la loro forza e concentrazione. Tuttavia, se questo è sicuramente vero, dobbiamo tenere presente una questione che ci pare venga riassunta da queste affermazioni che Deleuze trae da Spinoza e che forse potrebbero metterci sulla buona strada per una semiotica che sappia anche essere critica; e non si tratta di fare della morale o essere moralisti: al contrario, di cercare di aumentare il livello di diagnosi critica per non fermarsi a una mera constatazione e ricognizione dell'esistente.

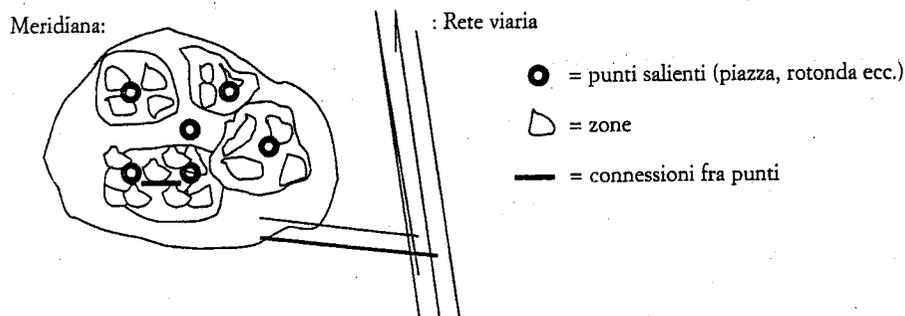
Tutto possiede gradi diversi di intensità in quanto prodotto di affezioni e percezioni; inoltre, direbbe Spinoza, ogni cosa risponde al livello di "perfezione che gli è proprio in relazione alle affezioni che possiede". Continua Deleuze, seguendo Spinoza (2007, pp. 103-105): il cieco o la pietra non "mancano" della vista in quanto entrambi "godono" di un livello di esistenza che è loro proprio. Le pietre di Meridiana non mancano della vita e delle intensità che sono loro proprie. Ma forse, direbbero, Deleuze (e Spinoza), bisognerebbe far emergere i "reali" potenziali intensivi (non perché ve ne siano di fittizi, tutto è "vero" in quanto esiste, secondo questa linea di ricerca filosofica immanentista). Si tratterebbe di mostrare i rischi densivi e di tristezza a lungo termine; distinguere le capacità di produrre intensità potenziali, generatori di intensità che possano farle circolare nel tempo: e *nella durata*, insiste Deleuze, nelle vite delle persone. E, al contrario, denunciare il rischio che si diffondano presto "passioni tristi" causate proprio da diminuzioni intensive che in principio si annunciavano invece come aumenti di intensità. Forse potremmo parlare di trappole di intensità o di "finte" intensità stereotipe. E questo, ancora una volta, sembra valere per il quartiere Meridiana e per tanti altri prodotti della nostra semio-economia globale.

3. La figurabilità di Meridiana: accessi, zone e livelli

Tornando allo specifico di "Meridiana", in uno spazio relativamente concentrato troviamo percorsi narrativi – dunque programmi e proposte di azione – e loro traduzioni in prassi enunciativa (attraverso procedure di spazializzazione, messe in figura e in tema, organizzazioni temporali) piuttosto netti e identificabili; ad alto grado di stereotipia. Sport, tempo libero, acquisti, divertimento, abitare, lavorare, studio, relax, corrispondono a spazi e percorsi specifici e quasi esclusivi. Ad esempio, la "zona ristoranti", con le diverse cucine "nostrane" ed "etiche", chiaramente a fianco della piscina e del fitness center, è situata sul ballatoio al di sopra di uno spazio aperto (detto "arena") ma al tempo stesso inglobato che consente l'accesso alla multisala cinema, affiancata da negozi di elettrodomestici ed elettronica. Tutta questa zona circolare di "consumo & divertimento" – l'"arena" – è collegata a una specie di canyon, passaggio, corridoio, che simula una strada pedonale di un qualunque centro cittadino, con tutti i suoi negozi di abbigliamento, e anche una libreria; strada che porta alla "piazza" (si chiama davvero così); spazio più aperto che rappresenta uno dei poli del quartiere Meridiana. Spazio in parte aperto: nel senso che da esso è possibile vedere perlomeno da un lato il "mondo di fuori": l'asse stradale di collegamento con autostrade e tangenziale (1) e le colline di Bologna. Gli altri lati che inglobano la piazza sono composti in forma di quadrilatero da un portico con negozi e bar e dall'entrata all'ipermercato e centro commerciale vero e proprio, dotato di altri negozi e di rampe mobili che consentono l'accesso diretto ai garage.

Ecco che qui emerge un primo rilevante carattere della spazialità di Meridiana: l'incrociarsi di dimensione (e direzione) verticale e di quella orizzontale. Questo incrocio di dimensioni e assi direzionali ha chiaramente a che fare con gli accessi a Meridiana. Ci pare che sia questo il punto rilevante; sul piano prossemico, "simbolico" nel senso della iperrappresentazione che gli spazi assumono all'interno di questo quartiere. E infine retorico: nel senso delle stereotipie che marcano i percorsi e le pratiche possibili.

Vediamo innanzi tutto la dimensione orizzontale e planare. Al pari di tanti altri quartieri, frutto della pianificazione e progettazione più classica (cfr. Pellegrino, Jeanneret 2006), ecco che la divisione in zone funzionali si fa molto marcata. Ma anche qui subito si verifica un effetto di cui già parlava Kevin Lynch (1960): il quartiere non fa che imitare o moltiplicare a livello micro la struttura di una città; in questo caso questo effetto di *mise en abyme* è ancora più forte; anzi si potrebbe addirittura parlare anche in questo caso di una dimensione, fuor di metafora, frattale. Se in precedenza parlavamo di frattali per descrivere le coste frastagliate delle città senza confini, ecco che qui troviamo questi effetti morfogenetici che come è noto ripetono la loro forma in ogni frammento: ogni volta zoomiamo e ci avviciniamo sempre più ai particolari della mappa della città-quartiere (si veda la mappa in fondo all'articolo), ecco riproporsi la stessa struttura spaziale. Prima i confini del quartiere con al centro una piazza e poi per ogni singola zona un centro e cerchi concentrici. Secondo all'incirca questo schema doppio:



Schema che ritroviamo - diviso in due - simile in Lynch (pp. 123-124); e che funziona a) "per figure dominanti e sfondi" con rapporti che si ripetono di livello gerarchico in livello gerarchico secondo una gerarchia assoluta e per gerarchie locali (una zona, con al centro un punto saliente, ad esempio una piazza circondata da altre zone, anch'esse composte allo stesso modo). Per Lynch questo schema illustra la "figurabilità totale" di una data area (nella fattispecie per Lynch si tratta di un'area estesa come "quella di una regione metropolitana"). b) Questo schema, secondo Lynch, si oppone a un altro tipo di gerarchia e di schema di "figurabilità" di una regione metropolitana: un punto nodale (una sorta di "attrattore") connesso ad altri elementi rilevanti come autostrade, altre città o zone, e a elementi salienti come fiumi o colline e montagne. Lynch sottolinea che entrambi questi schemi erano già ai tempi in cui scriveva inadeguati per studiare e gestire la complessità metropolitana. Dunque, possiamo immaginare che la persistenza di questi schemi - anche solo per una zona delimitata di area metropolitana - sia il segnale, da un lato, di consolidamento di figure stereotipiche nella progettazione e, dietro le apparenze e le lucide superfici, di scarsa capacità innovativa. (D'altro lato, nel caso di

Meridiana, la progettazione è stata concepita da un'impresa privata, la quale, per quanto si sforzi di affermare che ha "tenuto conto" delle esigenze "pubbliche", ha comunque tentato di massimizzare profitti e sfruttare al massimo gli spazi disponibili). A ogni buon conto dobbiamo in ogni modo cercare di smontare la "macchina" Meridiana, cercando di valutarne - seppur talvolta in modo sommario - gli ingranaggi, le azioni e gli effetti possibili su esseri umani, flussi di traffico e territorio.

La cosa interessante (vedi immagine a volo d'uccello, ripresa dal sito del costruttore, e che ricostruisce al computer la zona di collocazione "paesaggistica" del quartiere di Meridiana posta nelle ultime pagine di questo articolo) è che Meridiana è entrambe le cose: verso il suo interno la figurabilità si compone per città inserite in modo frattale, gerarchico e ripetitivo, prima l'una dentro l'altra, ma anche, dal punto di vista dei percorsi di movimento l'una accanto all'altra. Verso il proprio esterno Meridiana è un nodo interconnesso (con paesaggi, con un paese dell'hinterland, e soprattutto con le principali infrastrutture viarie e persino con altre zone di centri commerciali e produttivi).

A questo proposito ecco intervenire la seconda dimensione di Meridiana, dal punto di vista topologico e figurativo: la dimensione verticale. Ma prima soffermiamoci un momento sulle funzioni.

4. Temi, figure e funzioni

Dunque, città-soglia verso cosa e in quali direzioni? E, ci chiediamo ancora, come si collegano, in modo più specifico, le "edge cities" o i "quartieri integrati" o parchi residenziali come Meridiana con l'esplosione delle città (e di cui fanno anche parte i fenomeni degli slum, così estremi, ma anche così diffusi come si è visto sopra, e in apparenza così lontani dal nostro caso studio)? Anche nel caso dei centri come Meridiana - per definizione, nella pubblicità immobiliare e nel sito definito come "quartiere integrato": si tratta centri che uniscono la funzione residenziale a quella commerciale (ipermercati e negozi, nella forma-funzione del Mall statunitense) e del tempo libero e divertimento (piscine, palestre, cinema) a quelle produttive del terziario avanzato (servizi, informatica, uffici commerciali e dirigenziali) - ecco che essi svolgono come una metafunzione di "attrazione". Punteggiano gli spazi incerti e le coste frastagliate e indefinite delle periferie e delle sfumate frontiere urbane, nell'alternarsi fra campagna e città o cittadine dell'area metropolitana. Questo punteggiare produce perciò luoghi di addensamento. In questo senso Meridiana è un caso significativo. Dunque, per rispondere alla domanda più volte riproposta nel corso del presente lavoro: cosa c'entrano le situazioni drammatiche ed estreme prodotte dall'esplosione della città con Meridiana? Meridiana si presenta come filtro e zona di attrazione: di cattura dei flussi (di traffico, di persone, di beni materiali e immateriali). Al tempo stesso si tratta di isole nell'arcipelago delle periferie, o meglio degli spazi intermittenti infraurbani, dei punti di approdo.

Possiamo affermare che si tratta di città soglia verso l'esterno (catturano e filtrano, fanno passare e bloccano) ma anche al loro interno, composte come sono di continui livelli, di zone di scambio e intervallo, di smistamento di esseri umani e immateriali, come le merci, i piaceri, i desideri e i servizi.

Vediamo allora come Meridiana si presenta, "verso l'esterno". Innanzi tutto la pubblicità, dicevamo, e il sito web e la sua home page: la definizione che ne viene data è appunto quella di "quartiere integrato". Segue la presentazione, che insiste sul

MERIDIANA: IL QUARTIERE INTEGRATO

fatto che il progettista ha prodotto anche un sodalizio con l'Amministrazione Pubblica "per il futuro della città". Ma come viene definito un "quartiere integrato"? È un quartiere, recita il sito illustrativo, "con residenze, complessi direzionali, commerciali, infrastrutture, servizi per il benessere e il tempo libero". Inoltre il progettista ha offerto la "disponibilità" di risolvere i problemi scaturiti dai "vincoli archeologici, strutturali e infrastrutturali (...) secondo le priorità di pubblico interesse". Dunque per integrato si intende anche la possibilità non solo di offrire tutti i servizi "funzionali" al vivere e al benessere di oggi ma anche di integrare gli elementi già presenti sul territorio. E infatti Meridiana si trova non solo a pochi passi da uno dei più importanti nodi infrastrutturali italiani (l'incrocio fra le autostrade A14 e A1 nonché di altre strade di importanza nazionale e regionale come la via Emilia), ma anche, ed è questo un punto interessante, in grado di "integrare" al proprio interno il patrimonio culturale e storico (sito archeologico, antica necropoli etrusca della valle del Reno collegato a Felsina). Tutto sembra equivalersi a tutto in questo mondo iperfunzionalista: di elementi che vengono trasformati in zone e in zone cui viene delegato il compito di svolgere una precisa funzione: quella della "storia & memoria"; quella della "cultura & divertimento"; quella del "wellness & sport"; quella del "mangiare & (poi pure) dimagrire"; quella del "dormire e lavorare"; quella del "passeggiare e rilassarsi" ecc. Se vogliamo aggiungere un'impressione, una sensazione superficiale, l'insieme è comunque piacevole, proprio perché domina; e questa gradevolezza pare essere data proprio da questo gioco di equilibrio fra le parti; ancora una volta, c'è tutto e tutto si tiene in equilibrio.

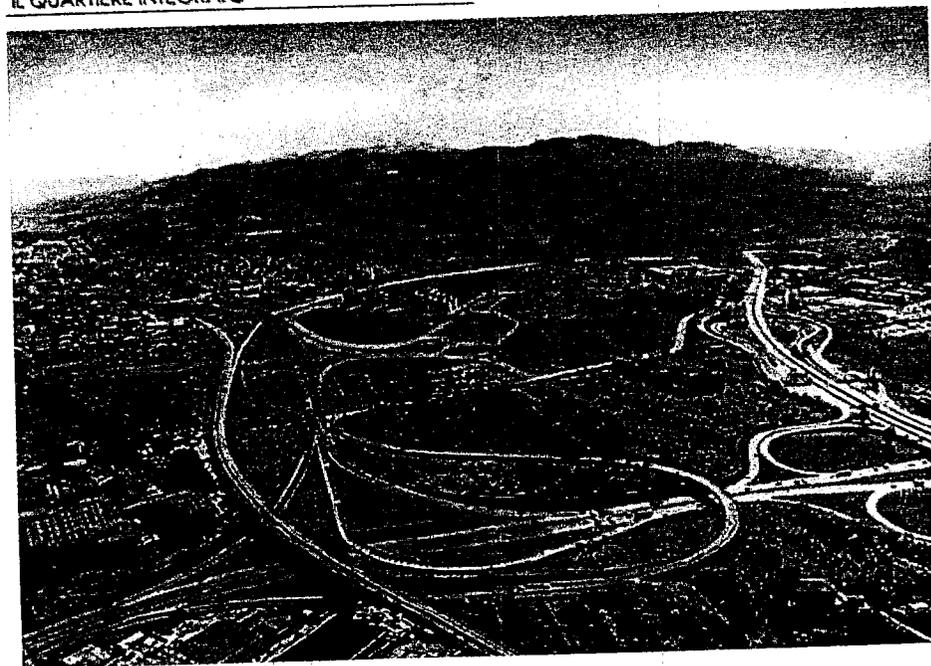
È necessario a questo punto tenere presenti le mappe e gli accessi. Le immagini che sono riportate in fondo a questo articolo rappresentano, nell'ordine, il luogo (rappresentato al computer) in cui si colloca Meridiana: immagine, tratta anch'essa dal sito web che pubblicizza il quartiere, che produce un curioso effetto di straniamento, di luogo spopolato e disabitato: quasi un deserto ai piedi delle colline che enfatizza in modo figurativo il carattere di nodo (infrastrutturale) di questo luogo. Segue la cartina che descrive la collocazione di Meridiana rispetto alla città e all'area metropolitana di Bologna (insistendo sul fatto che Meridiana è soprattutto un "quartiere"; né borgo, né luogo separato). Infine la mappa: anch'essa tratta dal sito, essa in modo relativamente stilizzata, ma facendo uso di colori e simboli, sembra bene rappresentare lo "stile lego" di Meridiana; in cui vengono soprattutto evidenziate le zone funzionali; il verde pubblico; e in particolare i percorsi di accesso.

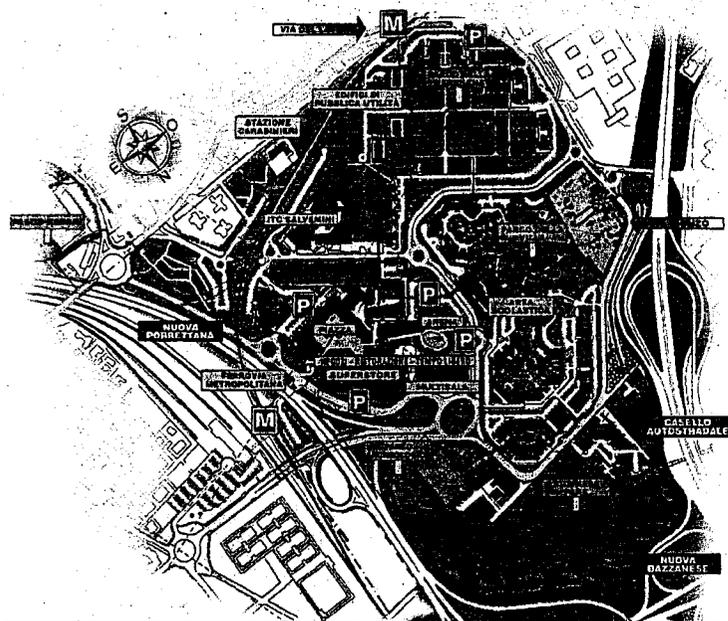
L'entrata al quartiere Meridiana avviene solitamente in auto e "dal basso". Vale a dire che il punto di accesso principale è costituito prima dalle infrastrutture viarie primarie della zona (autostrade, tangenziale di Bologna, Asse attrezzato sud-ovest) e poi di colpo da un parcheggio sotterraneo che ci conduce direttamente nella pancia dell'organismo "quartiere integrato Meridiana". Questa caratteristica può sembrare ovvia ma non lo è. È evidente che i visitatori, o gli avventori (i fruitori dei servizi come ipermercati, palestra o piscine della catena Virgin) entrano nel quartiere come se entrassero in un supermer-

cato (da sotto in verticale), mentre gli "abitanti" accedono (dai bordi in orizzontale) attraverso piccoli parcheggi e da cancelli come se si trattasse di un condominio. Inoltre, altro punto importante, non vi è conflitto fra percorsi pedonali e percorsi per le auto; i due tipi di traffico sono tenuti rigidamente separati.

La fluidificazione e soprattutto canalizzazione dei percorsi per veicoli motorizzati avviene attraverso rotonde e ampie strade che circondano il quartiere e lo innervano sino ai grandi garage posti sotto l'area commerciale e dei divertimenti. Mentre i pedoni usufruiscono degli spazi posti in superficie (piazze, portici e strade con negozi nella parte commerciale, prati e vialetti nella parte residenziale). E, a questo proposito, notiamo come, significativamente, anche la zona residenziale sia divisa in due sottozone dagli espliciti e differenzianti caratteri estetico-funzionali: una più periferica fatta di palazzine a più piani che danno su spazi verdi; e una più centrale ed esclusiva composta di villette a schiera, circondate, oltre che da robuste e appariscenti strutture per la sicurezza e la protezione, da un dedalo di vialetti pieni di verde e siepi, e piazze nella parte commerciale. L'opposizione fra i due tipi di traffico ci pare rilevante; non tanto per i criteri di tipo funzionale, e i caratteri di vivibilità che sicuramente hanno animato i progettisti, ma proprio per il fatto che essa si associa alle altre organizzazioni oppostive, appunto realizzate, come dicevamo, per zone funzionali. Si tratta, ancora una volta, di una ipercodifica, come avrebbe detto Eco negli anni Settanta; vale a dire predisposizione di sceneggiature e di istruzioni per l'uso, in questo caso di luoghi, tali per cui vengono precisati ed esplicitati tutti i possibili "utilizzi". Ora, se è funzionale, e quasi ovvio che in un "parco residenziale" o "quartiere integrato" i pedoni non circolino in mezzo alle auto, è meno ovvio che ai

MERIDIANA: IL QUARTIERE INTEGRATO





pedoni siano riservate zone che si chiamano "piazza" o "via del lavoro" (con cartello ben piazzato a fianco del laghetto delle papere). O infine che le palazzine fungano da cornice o da quinta, ai bordi del prato centrale, nella zona a parco, di punti salienti del "mondo di fuori" (la collina bolognese, con il santuario di San Luca; una chiesa storica del vicino e vecchio insediamento di Casalecchio di Reno; infine le case appartenenti alla zona di abitato esterna al quartiere-modello). Insomma fra certe trascuratezze ed eccessi di retorica e ridondanza nella costruzione delle prospettive e dunque degli sguardi che dall'interno guardano e si riferiscono al "mondo di fuori". Mentre dall'esterno o si entra attraverso la verticalità ascensionale del grande centro commerciale o si arranca attraverso entrate secondarie, munite di cancelli stile condominiale.

Eccoci dunque a un possibile, per quanto provvisorio, punto conclusivo. Nel caso Meridiana ci troviamo di fronte a una situazione assai diversa rispetto alla posizione pro-

posta – ad esempio, da Cervelli e Sedda (2006, pp. 182-183) – a partire dalla ripresa dei lavori di Lotman e di Greimas sulle semiotiche dello spazio. Infatti, se è vero che le città, certo "agglomerato di uomini e cose" come afferma Greimas, vanno analizzate "prima che attraverso piante e plastici, come semiotica sincretica data dalla presenza simultanea di oggetti e soggetti", il caso Meridiana ci pare, al contrario, mostrare come vi siano casi in cui le mappe e le cartine sono preminenti, e guidino la fruizione, l'organizzazione e la vita stessa di parti intere di città (certo non sempre ma in molti casi specifici e non generici). Abbiamo parlato di legolandia: potremmo dire anche città "dei puffi", in cui il modellino è la stessa realtà; e in cui, mai come in questo caso, il forse troppo abusato detto per cui "la mappa è il territorio" viene applicato alla lettera. Ci troviamo di fronte non a una città ideale o quartiere modello ma a un modello in scala reale; in cui tutto è stato pensato e pianificato e nulla è affidato al caso (o meglio alla creazione da parte dei soggetti).

La mappa stessa diventa il metadestinante dell'uso e dunque dei valori di Meridiana; i percorsi narrativi sono talmente esplicitati da essere segnalati e coincidere quindi con i percorsi fisici. Mappa tanto rigida da lasciare fuori talvolta buchi, zone grigie (pensiamo ai banali cancelli di entrata della zona residenziale, stile "vecchio condominio"; o a molti passaggi secondari attorno ai palazzi), che potrebbero, un domani, trasformarsi da luoghi neutri a luoghi anomici, fino ad aprire le porte al terribile antisoggetto di tutte le città e centri residenziali contemporanei: il degrado, l'insicurezza, infine la paura. La quale, ancora meglio, respinta fuori dalla porta grazie al meccanismo di "costruzione di mondo perfetto" di Meridiana, rientrerebbe letteralmente dalla finestra. Se gli ostacoli, i percorsi narrativamente ottusi e contraddittori possono dare vita – negli spazi architettonici, siano essi edifici o quartieri (come ben mostra Gianfranco Marrone nella sua analisi della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Palermo, 2001) – anche a svuotamenti di senso, a forme di anomia, fino a indurre i fruitori a produrre controprogrammi d'uso (come atti di vandalismo), ecco che anche "iperluoghi" o luoghi-modello come Meridiana rischiano, alla lunga, lo stesso destino. Anche se a tutt'oggi nulla fa presagire niente di simile (se non le intuizioni strutturali date dalle organizzazioni semiotiche dello spazio). Le intensità, di oggetti, luoghi e situazioni non si "propongono": si fanno da sé; nelle pratiche di immenza della vita quotidiana.

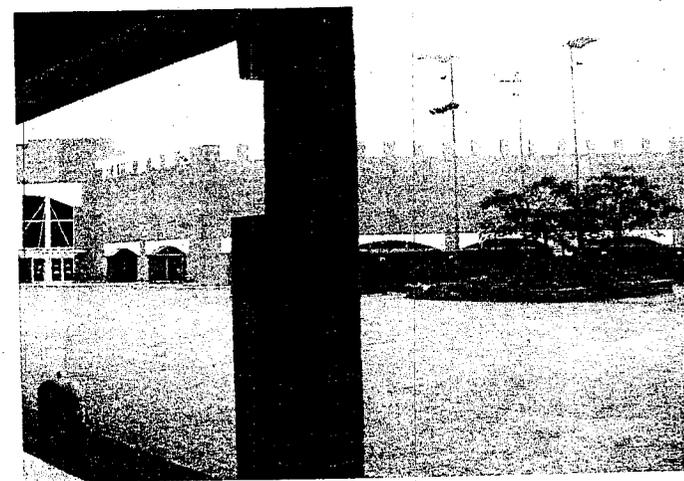


Fig. 1. Scorcio della "piazza" dai portici ed accesso all'ipermercato.

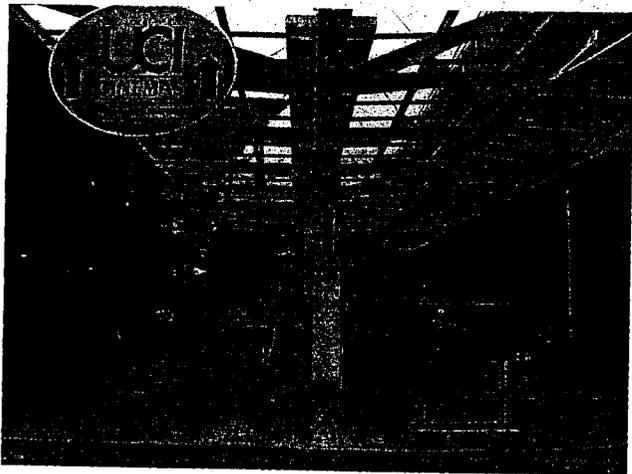


Fig. 2. Il passaggio di collegamento fra "piazza" e "arena".

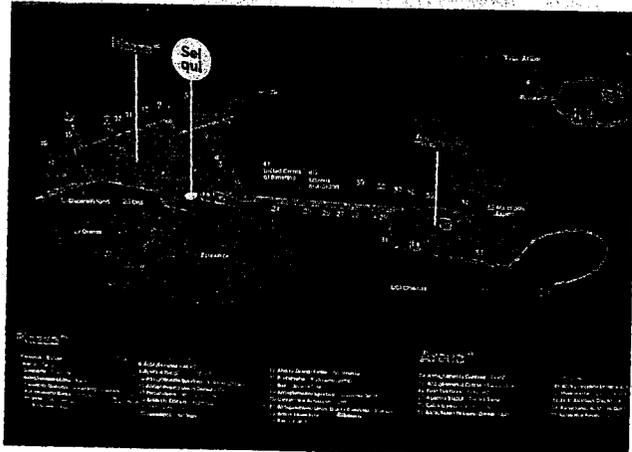


Fig. 3. Particolare: mappa schematica per gli utenti e visitatori.

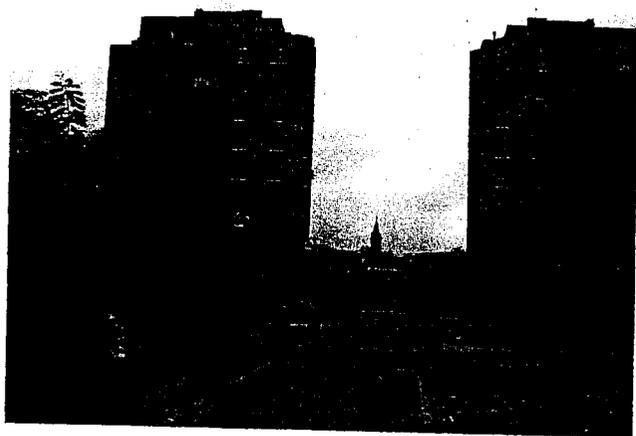


Fig. 4. La zona residenziale: dispositivi ottici e "porte di collegamento" con il mondo "di fuori".



Fig. 5. Retoriche del paesaggio e segnaletiche.

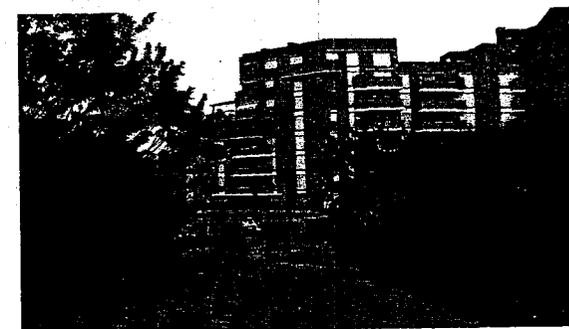
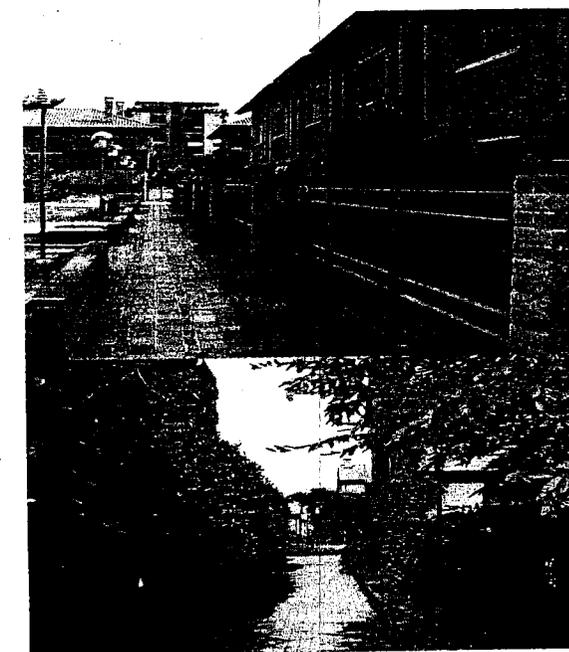


Fig. 6. "Gates" di accesso fra parco residenziale e palazzi.



Figg. 7-8. Il parco delle villette: percorsi interni ed esterni: labirinti di verde, sbarre, cancelli e videosorveglianza.

¹ Basti leggere anche solo qualche pagina del libro di Mike Davis (cfr., ad esempio, 2006a, pp. 126-131), per provare subito perlomeno un vivo imbarazzo (e poi indignazione) anche solo nel comparare situazioni in cui tutto sommato noi, abitanti privilegiati del Nord del mondo, viviamo decorosamente, e luoghi, come Kinshasa o Calcutta, in cui ogni giorno migliaia di bambini muoiono di infezioni intestinali o per mano omicida; in cui le donne non possono andare nemmeno a fare i propri bisogni se non a rischio della salute o della vita o di subire violenza, per non parlare della dignità, in quanto non esistono gabinetti pubblici (o sono stati privatizzati seguendo i programmi neo-liberisti degli organismi internazionali, e affidati a multinazionali, o di cui si sono impossessati rapaci affaristi locali); in cui l'acqua, peraltro il più delle volte già contaminata, rischia di costare un quarto del reddito giornaliero pro-capite; in cui gli abitanti di Città del Messico letteralmente "respirano merda", con la polvere fecale che trasporta il tifo dalle latrine e dagli stagni a cielo aperto.

² Significativamente, a proposito di conflitti, se i modelli di analisi e pianificazione degli organismi internazionali hanno fallito, quelli più efficaci per lo studio delle organizzazioni urbane e metropolitane sono non a caso prodotti dai centri di studio militari (pp. 180-183) come "i pianificatori tattici dell'Air Force Academy, del Rand Arroyo Center dell'esercito, e del Warfighting Laboratory dei Marines...". I territori metropolitani vengono ora pensati solo come i territori delle nuove forme di guerra del domani, o già dell'oggi. (Davis al riguardo cita la rivista dell'Army War College, in cui si afferma: "La nostra recente storia militare è punteggiata da nomi di città - Tuzla, Mogadiscio, Los Angeles (!), Beirut, Panama, Hue, Saigon, Santo Domingo - ma questi scontri sono stati solo un prologo...").

³ Il presente saggio vuole essere il primo esito di una serie di esplorazioni "etnografico-semiotiche" (per dirla con Francesco Marsciani, autore di un recente libro sul tema e, fra gli studiosi di semiotica, fra quelli che di più hanno insistito nel concepire una etnosemiotica e nel lavorare sul terreno delle esplorazioni urbane). Queste visite-esplorazioni presso il centro "Meridiana", sono state condotte dall'autore del presente articolo, all'interno e nei dintorni di questo quartiere, fra il 2003 e il 2005; e hanno portato a una raccolta di immagini, appunti e dati di cui solo una piccola parte è stato possibile inserire in questo articolo. Una prima e parziale presentazione è stata fatta all'interno del seminario sulla Sociosemiotica, svoltosi presso l'Università di San Marino, Centro Internazionale di Studi Semiotici e Cognitivi, Dipartimento di Comunicazione, settembre 2004. Teniamo a ringraziare Maria Pia Pozzato (coordinatrice), Patrizia Violi (direttrice del Centro) per l'invito a quel seminario; e soprattutto Gianfranco Marrone per avere proposto di riprendere quel primo lavoro e per la possibilità di ricavarne una pubblicazione.

⁴ L'articolo di Agostino Petrillo, pubblicato on line, si trova sul sito www.uninomade.org.

La lettura della città come testo della cultura¹ Lucrecia D'Alessio Ferrara

1. Il tempo e lo spazio come radici della conoscenza

Sin dall'era pre-socratica, i concetti di *tempo* e *spazio* hanno sempre costituito le fondamenta del pensiero filosofico. Pur sottolineando l'impossibilità di stabilirne una definizione univoca, gli storici della filosofia concordano sulla necessità di riaffermare la loro centralità nella costruzione del sapere occidentale (Mora 2001, p. 685).

Le nozioni di tempo e spazio nascono intimamente correlate, non solo per il ruolo che svolgono in relazione allo sviluppo della conoscenza, ma per una questione di natura anzitutto epistemologica: dal modo in cui pensiamo il tempo e lo spazio dipendono infatti le nostre strutture cognitive.

Tuttavia, nell'antichità greca, lo spazio è concepito ancora come un continente vuoto, il cui riempimento è affidato agli elementi materiali e culturali del tempo, secondo un rapporto che attesta l'egemonia del secondo sul primo.

Lo sguardo verso il passato ci invita così a spostare l'attenzione dal *concetto di spazio* allo *spazio costruito*; a considerare, cioè, il modo in cui gli uomini e le società definirono l'idea di spazio a partire dal modo in cui lo costruirono.

La relazione dinamica tra spazio e tempo - e il modo in cui gli uomini la fecero propria - caratterizza l'intera storia della cultura. Tale processo presuppone interdeterminazione, pluralità e instabilità, fattori che rappresentano lo sfondo epistemologico per l'analisi dello spazio. Nel disegno plurale di queste proprietà esiste però una costante: lo spazio e il tempo sono, in quanto rappresentazioni, *spazialità* e *temporalità* distinte, che assumono sfumature diverse in ogni singola esperienza cognitiva e comunicativa.

Temporalità e spazialità corrispondono, cioè, alle manifestazioni del tempo e dello spazio, intesi come linguaggi che le rendono percepibili sul piano della cultura. Esplosione in strutture bidimensionali e tridimensionali, fisiche, elettriche o elettroniche, volumetriche, statiche, dinamiche, contribuendo a definire storicamente - dalla modernità alla post-modernità - lo scenario in cui si snodano i processi comunicativi.

Tuttavia, percepire tali manifestazioni è il più delle volte un'impresa complicata. Se, da un lato, il *modo di costruzione* dello spazio può essere svelato banalmente, dall'altro, tale *finezza* ci appare del tutto naturale. Detto altrimenti, il linguaggio delle spazialità non si fa notare e, per così dire, si confonde con le strutture in cui si iscrivono le parole, la luce, i colori, il suono, il silenzio, la notizia, la persuasione, l'evento, il disegno, l'architettura o la città.

2. Spazio e spazialità

Spazialità, visualità e comunicabilità sono le principali categorie per lo studio della costruibilità dello spazio. Esse possono manifestarsi secondo differenti modalità, in base alla